

**Il libro**

**Arrivi e partenze nella memoria e nel presente**



**VIVERE PER ADDIZIONE**  
PAGINE 168, EURO 9,00  
MONDADORI

**Carmine Abate fa rivivere nella misura breve e folgorante del racconto i suoi eroi, le sue storie di emigrazione, di fatica, dolore e nostalgia: il canto per le radici, la tradizione che lotta per trovare un suo posto nel mondo del Duemila, con lo sguardo sempre rivolto avanti.**

vecchio germanese che li guardava curioso. «Addirittura la prima roba che mi ha colpito quando siamo arrivati a Ludwigshafen è stata la puzza del cielo attorno alla grande fabbrica dell'Anelino.»

«Io pure ricordo lo stesso sguardo annuvolato e pieno di raggia per ammucciare agli altri la paura».

«No, invece io non mi sono spagnato, però mi sentivo perso e pentito e volevo tornare indietro il giorno dopo. Poi, per fortuna o sfortuna o tutt'e due, ci sono rimasto trentadue anni a Ludwigshafen e non ho fatto più caso ai veleni dell'aria e dell'Anelino, il mio naso è rimasto frigidato per tanto tempo, prima di ritrovare qua i miei profumi».

Ecco cos'erano quei pizzicotti di fastidio che provavamo: loro ci ricordavano chi eravamo noi fino all'altroieri o a ieri e noi lo volevamo dimenticare con tutte le nostre forze, perché quel ricordo ci faceva ancora male.

Non avevamo finito di commentare, che loro ci hanno superato salutandoci con un altro sorriso senza parole, forse o senza forse non conoscevano la nostra lingua.

Saranno stati una ventina, da vicino sembravano guagnùni sotto i vent'anni o molto meno, la corporatura scattante e snella ma la faccia di un'età che non si faceva leggere dai nostri occhi.

Sono entrati nell'asilo comunale, chiuso da anni perché qui da noi nascono bambini con il contagocce. E subito le autorità gli hanno

cambiato il nome: Centro di accoglienza.

«Il giorno dopo nostro arrivo, noi usciti da Centro, fatto giro in piazza, tutti guarda noi e parlava, ma noi non sapeva italiano ancora. Noi saluti buongiorno ciao buona sera e non più parole. E camminare avanti. Prima noi sempre pensieri tresti, manca famiglia, amici, manca aria casa, tutto. Subito tornati a Centro. Qui noi cominciato scuola italiano e finalmente a parlare con genti bravi come voi».

Ad aprirsi per primi, almeno con noi che eravamo diventati loro amici, sono stati il guagnùno tipo orientale e il suo compagno dai denti bianchissimi. Poche parole, sì, ché i fatti erano nudi e crudi, e noi vedevamo la loro vita come in uno specchio con poca luce, che ti costringe a sgargiare gli occhi al massimo.

**TROPPIA PAURA**

«Mio papà mazzato da nemici, lavorava come polizia, nemici tanti, per colpa di politica, politica sporca più di qui, allora mio zio vendicatore papà: mazzato i nemici bastardi, preso me, chiesto mamma di venire con noi, ma lei ha troppa paura di avere gola tagliata se andare via, allora ha abbandonato me e io scappato con zio preferito. Avevo sei anni, faccio viaggio per Iran da mia città di Afghanistan. Poi là vado scuola e a otto anni aiuto uomo vecchio, lavoro leggero, guadagno soldi pochi e a dodici lavoro pietre e sabbia con mani, aiuto muratore, lavoro pesante. A sedici zio bravo dà me cinquemila dollari e dice è ora che tu scappi libero in Italia, là bravi genti, qui pericolo di morte sempre guerra. Così pagato 1800 dollari e clandestino che prende soldi aiuta noi per viaggio con macchina prima, poi vicino confine con

**Il viaggio**

**Vedo genti morire senza pane senza acqua lasciati dietro nella sabbia**

piedi, persone tante, quarantacinque, clandestino avanti, un mese con piedi dietro lui, vedo genti morire senza pane senza acqua, lasciati dietro nella sabbia, un mese dormito sotto cielo e sopra terra fredda, pericoloso perché soldati fanno guardia per mazzare noi che scappo. Poi finalmente porto di Turchia, fronte più vicino Grecia, e là parlato sei amici di viaggio e noi comprato barca di plastica dura, 1900 dollari pergnùno. Aspettiamo notte buona e con remi su acqua, con bracci forti camminiamo avanti sempre avanti, fino isola

Grecia, da dodici e trenta notte a otto mattino, arriviamo salvi e bagnati fino ossa. Lì un'altra persona, pagato pure lui, porta noi in nave dove è camion carico di armadi, io nascosto dentro armadio, zitto muto fino Italia, esco libero Bari porto, finalmente. Ora io ho soldi pochi, quasi tutti soldi spesi per viaggio, e amico che sa dice me prendiamo treno e andiamo a Crotona questura. Noi minorenni, scappare di guerra, dice lui. Loro a Crotona subito mettono noi al campo profughi vicino aeroporto e dopo un giorno e mezzo qui a Carfizzi. Era giorno ventuno mese maggio».

Da quel giorno li abbiamo visti entrare e uscire dall'ex asilo comunale, ora Centro. È una struttura grande, spaziosa, con tante stanze, un bello slargo di ghiaia e cemento attorno, recintato da una ringhiera

**L'arrivo**

**Sono entrati nell'asilo comunale, ora Centro d'accoglienza**

di ferro. Davanti, oltre la strada, si vedono chiante di olivo e garagi di germanesi, dietro si aprono burroni pieni di rovi e lecci, terrazzi di uliveti, fichi, perastri, pini e querce giganti. Il mare è all'orizzonte, bluissimo dopo la pioggia e il vento che spazza la foschia.

«Per loro sarà un albergo a cinque stelle» hanno detto alcuni di noi con un pizzico d'invidia. «Noi abbiamo fatto una vita sacrificata qui e altrove, loro vengono da noi e trovano tutto su un piatto d'argento, si scialano con i nostri soldi».

«Sarebbe meglio sistemare i nostri disoccupati» ha detto un saputello che già sfruttava l'arrivo dei guagnùni per affari di politica personali.

Qualcuno lo ha zittito: «Sei un ignorante patentato e pure razzista, noi li ospitiamo ma i soldi vengono da fuori. Proprio tu parli che non hai mai avuto voglia di faticare e vivi con le pensioni dei tuoi nonni germanesi».

E un altro ha aggiunto: «Non avete sentito che vengono da paesi in guerra? I mascoli sono minorenni, orfani di padre o mamma o tutt'e due; le femmine sono vedove o violentate durante il viaggio dai soldati o ragazze mamme. Un po' di rispetto, per favore».

«Un po' molto ci vuole, di rispetto» ha detto un altro sull'onda dell'entusiasmo solidale, «a me ricordano i nostri antenati arrivati qui dall'Albania in fiamme, per non morire mazzati o in prigione o di fame. Se sbaglio correggetemi».

**SCHEIWILLER**  
**TRA GANDHI**  
**E I DANDY**

**LA FABBRICA DEI LIBRI**

**Maria Serena Palieri**

spalieri@unita.it



**È** comunque assodato che anche gli editori hanno un cuore, cosa che ancora non si può dire delle multinazionali e delle concentrazioni editoriali: con questa battuta Vanni Scheiwiller si ripresentò in pubblico il 5 ottobre del '99, dopo l'intervento a cuore aperto per l'applicazione di tre bypass. Tredici giorni dopo, moriva. *I due Scheiwiller. Editoria e cultura nella Milano del Novecento* (Skira, pp. 244, euro 50) è un libro che fa seguito al convegno organizzato nel 2008 dal Centro Apice dell'Università degli Studi di Milano, che custodisce le carte dell'archivio Scheiwiller, lì arrivate in ben 500 scatole. Curato da Alberto Cadioli, Andrea Kerbaker e Antonello Negri, permette di ricostruire la vicenda di Giovanni Scheiwiller, figlio di padre svizzero libraio alla Hoepli di Milano, libraio lì lui stesso, editore dal 1925 prima sotto dicitura anonima «Si vende presso la libreria Ulrico Hoepli, Milano», poi dal '36 con il marchio Al'insegna del pesce d'oro, e di suo figlio Vanni, che ne eredita il testimone nel '51 e che, nel '77, fonda i Libri Scheiwiller. È una vicenda che costituisce uno straordinario controcanto a quella della nostra grande editoria: il «cuore» del piccolo editore versus l'anonimato del grande e grandissimo. A partire dall'idea del libro in sedicesimo, piccolo e curatissimo (tre giri di bozze, l'ultimo leggendo a voce alta il testo...), tirato in massimo mille copie (ma in un caso estremo solo otto). L'idea, nata per motivi economici, grazie all'originalità culturale dei testi (su questo il saggio di Gian Carlo Ferretti *Catalogo di valori nascosti*) diventò un grimaldello: nacque un «modo» di fare libri, sulla cui scia si muovono tuttora altri (un esempio, la pistoiese Via del vento). Da leggere, questo libro che testimonia di una specie di resistenza attiva al pensiero unico. Una resistenza sui generis, un po' gandhiana, un po' dandy. ●